

DIRITTO E AMBIENTE

I7

Direttore

Giovanni CORDINI
Università degli Studi di Pavia

Comitato scientifico

Carlo DESIDERI
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Paolo FOIS
Professore Ordinario
Università degli Studi di Sassari

Carlo Alberto GRAZIANI
Professore Ordinario
Università degli Studi di Siena

Sergio MARCHISIO
Professore Ordinario
"Sapienza" Università Di Roma

Vladimir PASSOS DE FREITAS
Magistrato
Brasile

Amedeo POSTIGLIONE
Direttore ICEF (International Court of the Environment Foundation)
Presidente on. della Corte di Cassazione

Alfred REST
Full Professor of International Law
Università di Colonia

Comitato redazionale

Emma IMPARATO

Angelo PAVESI

Guido SALA CHIRI

Alessandro VENTURI

DIRITTO E AMBIENTE

La collana "Diritto e Ambiente" intende offrire al lettore opere monografiche e studi collettivi che trattano i profili giuridici delle questioni ambientali da differenti angolazioni disciplinari. Da un lato l'ordito del diritto ambientale si delinea attraverso ricostruzioni della dottrina, della legislazione e degli apporti giurisprudenziali. Dall'altro vi sono studi che consentono lo svolgimento di aspetti fondamentali per comprenderne la struttura, come i testi dedicati ai principi, quelli che mettono a confronto, con metodo comparato, i vari ordinamenti, quelli che dedicano attenzione ad uno specifico settore dell'ambiente. Di fronte ad un quadro prospettico di tale ampiezza e consistenza ci si deve chiedere se emerge un filo conduttore, se è possibile indicare una traccia da seguire anche allo scopo di orientamento e di stimolo per ulteriori svolgimenti. Penso che questo si possa trovare nell'idea per cui l'ambiente, per gli uomini, costituisce una condizione di esistenza e la qualità ambientale una esigenza a cui si collega la vita stessa dell'uomo sulla Terra.

Mondi montani da governare

a cura di

Roberto Louvin

Prefazione di

Giovanni Cordini

Introduzione di

Stefano Sicardi

Contributi di

Marco Allocco

Maria Chiara Cattaneo

Sylvie Chaussod

Adriano Consol

Alessandro Crosetti

Chérie Faval

Emanuela Giannangeli

Roberto Louvin

Joërg Luther

Anna Maria Alessandra Merlo

Francesco Ciro Rampulla

Daniela Risso

Michele Rosboch

Annibale Salsa

Claudio Sarzotti

Franco Tamassia





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0880-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2017

Indice

- 9 Prefazione
Giovanni Cordini
- 11 Introduzione
Stefano Sicardi
- 15 La Castiglia luogo di splendore e di sofferenza
Claudio Sarzotti
- 21 Fondamenti storico–antropologici dell’autogoverno nelle Alpi
Annibale Salsa
- 33 Considerazioni storico–giuridiche su comunità e territori nell’Arco Alpino Occidentale
Michele Rosboch
- 43 Lo sviluppo delle aree alpine: la montagna da limite ad opportunità
Maria Chiara Cattaneo
- 57 Abbandono dei terreni rurali e associazionismo fondiario
Alessandro Crosetti
- 97 Lo sviluppo e le prospettive della legislazione valdostana in materia di ricomposizione fondiaria e di associazionismo rurale
Adriano Consol
- 115 Il governo comunitario delle acque montane
Roberto Louvin
- 135 La gestione forestale: come renderla economicamente vantaggiosa, ambientalmente sostenibile e socialmente accettabile
Marco Allocco
- 149 La difesa della biodiversità e i problemi dell’autoctonia e della alloctonia
Franco Tamassia

- 189 Aspetti relativi alle aree montane nella recente ipotesi di riforma della
 Costituzione
 Francesco Ciro Rampulla
- 195 Norme e strategie di riorganizzazione di amministrazione e servizi in
 area montana: la parabola delle comunità montane
 Chérie Favat
- 211 Le origini geografiche, linguistiche, storiche e giuridiche della cultura
 occitana nell'area alpina nordoccidentale
 Emanuela Giannangeli
- 225 Governare le terre civiche
 Daniela Riso
- 231 La rivitalizzazione dei beni comuni in area montana come nuova leva
 economica
 Anna Maria Alessandra Merlo
- 247 La montagna vista dall'Europa
 Sylvie Chaussod
- 261 Il difficile buon governo dei mondi montani
 Joërg Luther
- 269 Gli autori

Prefazione

GIOVANNI CORDINI*

L'Associazione "Club Giuristi dell'Ambiente", attiva da diversi anni sul fronte della ricerca e degli studi ambientali, nell'anno 2014 promosse un convegno in tema di "Tutela e valorizzazione della montagna nella prospettiva di riforma delle aree protette", tenutosi presso il Parco Nazionale del Gran Paradiso, in Valle d'Aosta. In tale occasione, per la lodevole iniziativa di Roberto Louvin e di Patrizia Macchia vennero anche pubblicati gli Atti. Ad un anno di distanza, a Saluzzo, siamo tornati a discutere di montagna, in ambito scientifico e in forma dialettica, ampliando le prospettive d'indagine e mettendo a confronto dati ed esperienze differenti.

Questo volume, edito anch'esso nella collana "diritto e ambiente" che ho l'onore di dirigere presso l'Editore Aracne, offre al lettore un quadro ampio e variegato delle problematiche che sono state affrontate nel corso dei lavori e dei risultati delle ricerche condotte dai diversi studiosi che sono intervenuti nel dibattito o che sono stati invitati a predisporre un contributo per il volume. I vari contributi inseriti in questo testo consentono al lettore di orientarsi in un contesto molto interessante di prospettive e di problematiche che si è pensato di riassumere con il titolo "Mondi montani da governare". Gli scritti proposti affrontano temi che incrociano diverse discipline, non esclusivamente giuridiche, offrendo, in una tale prospettiva multidisciplinare, chiavi di lettura molto interessanti sul piano del retroterra culturale che legittima ciascuno studio e in ordine alle concrete proposte che possono essere attivate per sostenere e promuovere la montagna, in una realtà storica e in condizioni economico-sociali che rendono sempre più difficoltoso il governo del territorio montano e la sopravvivenza di antichi borghi, di attività e mestieri tradizionali e di interventi essenziali per la salvaguardia ambientale.

Con l'espressione "mondi montani" si è voluto riassumere il complesso delle esigenze di tutela, promozione e sviluppo che concerne la montagna e le popolazioni che vi vivono e lavorano. Questa espressione potrebbe essere associata a quella di "sviluppo sostenibile" che, soprattutto per effetto delle iniziative di ambito internazionale e globale, ha trovato posto in dichiarazioni di principi e in numerosi testi giuridici fondamentali. Con tale nozione s'intende fare riferimento all'esigenza di considerare le convergenze tra uomo e natura «secondo una relazione in cui nessuno dei due punti di riferimento viene assorbito dall'altro».

La montagna, con le sue peculiari caratteristiche, offre esempi significativi in ordine a questa necessità dato che l'ambiente potrà essere salvaguardato solo

* Università degli Studi di Pavia, aprile 2017.

se si contrasta efficacemente l'aggressivo sfruttamento delle risorse che talvolta, soprattutto nel recente passato, ha trovato giustificazioni nel nome del progresso, della libertà dell'uomo e della sua presunta "onnipotenza" rispetto a tutto quanto lo circonda. Lo sviluppo e la crescita dell'economia possono essere indubbiamente forieri di benefici collettivi apprezzabili, tuttavia questi obiettivi sono compatibili con la salvaguardia dell'ambiente soltanto se consentono di conservare e migliorare la "qualità della vita", dunque, solo se sono "sostenibili". Le popolazioni che vivono la montagna sono bene consapevoli, sia per memoria storica, sia per vissuto quotidiano, circa il fatto che la Terra ha un'origine anteriore all'uomo per cui, forse, per loro è più facile ed usuale riflettere sulla necessità che gli uomini del tempo presente vivano l'ambiente nella consapevolezza di esserne solo dei temporanei custodi. Si tratta di un'avvertenza che è stata tradotta in forma giuridica con riferimento ai "diritti delle future generazioni".

La protezione dell'ambiente non può essere scissa dai problemi posti dallo sviluppo economico e dipende, in larga misura, anche dalla stato delle nostre conoscenze che, in un'era tecnologica, sono in continuo e vorticoso divenire per cui lo sguardo del giurista è importante ma sempre parziale dato che negli studi relativi all'ambiente occorre muovere, come si è fatto anche in questa occasione, da approcci multidisciplinari per favorire uno scambio virtuoso di conoscenze per avanzare delle proposte. Il volume consente una lettura favorita dall'interazione dinamica tra i diversi contributi.

Facendo riferimento alla mia più specifica prospettiva disciplinare ritengo che il testo offra ai giuristi un compendio utile per meglio comprendere pregi e limiti della legislazione ambientale. Questa, infatti, è condizionata dalle molte variabili che incidono sulla qualità della crescita economica contribuendo, ciascuna di esse, a determinare, in concreto, la nozione di "sostenibilità" ambientale delle attività umane tendenti allo sviluppo.

Prefando il volume è doveroso rivolgere un fervido ringraziamento alla collega Patrizia Macchia che ha tenacemente insistito affinché si tornasse a riflettere sulle tematiche che interessano più da vicino la montagna e che si è spesa, senza riserve, per organizzare il nostro incontro. Esprimo, infine, grata riconoscenza al valoroso collega e amico Roberto Louvin che si è assunto l'onere della raccolta dei saggi e l'impegno dell'edizione.

Introduzione

STEFANO SICARDI

A distanza di due anni mi ritrovo, e ringrazio calorosamente di ciò gli organizzatori di oggi e di allora, ad introdurre e moderare un convegno sulle problematiche della montagna.

Nel 2014, per la precisione dal 6 al 7 giugno di quell'anno, il "Club Giuristi dell'Ambiente" fu splendidamente ospitato nella cornice di Rhêmes–Notre–Dame, nel cuore del parco del Gran Paradis. Gli atti del Convegno che laggiù si svolse (raccolti a cura dei colleghi Roberto Louvin e Patrizia Macchia, che presentarono anche due relazioni) fornirono un approfondito esame delle problematiche montane, con particolare attenzione ai parchi naturali ed alla tutela ambientale, e furono pubblicati, con il titolo *Tutela e valorizzazione della Montagna nella prospettiva di riforma delle aree protette*, per i tipi di Aracne, l'anno successivo.

Ancora una volta il "Club Giuristi dell'Ambiente" — che ringrazio di cuore nella persona del suo infaticabile presidente, l'amico Giovanni Cordini —, unitamente al Centro Studi sull'Arco Alpino Occidentale (CSSAAO) e con la collaborazione del Corso di Laurea in Scienze del Diritto Italiano ed Europeo di Cuneo (che per tanti anni ho avuto l'onore di presiedere), ha promosso l'incontro di oggi, questa volta nel Piemonte sud–occidentale, tra le montagne della «Provincia Granda».

Desidero soffermarmi brevemente sul titolo (*Mondi montani da governare. Storie, ambienti, collettività, culture*) dell'incontro di oggi perché esso intende esprimere, se così si può dire, la "filosofia" che lo anima e che mi pare si colleghi pienamente al precedente convegno valdostano.

Ancora una volta la prospettiva che si è voluta perseguire è quella dell'interdisciplinarietà, non solo riunendo cultori di diverse materie, ma anche studiosi che, pur coltivando prevalentemente la propria, sono profondamente consapevoli della necessità di tener conto delle acquisizioni provenienti da altri ambiti del sapere e della conoscenza.

Ciò che già era emerso nel precedente convegno e che in questa sede si è creduto opportuno particolarmente sottolineare è la *pluralità* dei mondi montani: se la montagna ha indubbiamente una serie di tematiche comuni non devono però essere trascurate le specificità delle diverse aree considerate, con tutto ciò che questo porta con sé in relazione alle problematiche socio–economiche, ambientali e, vorrei dire prima ancora, culturali.

Le culture alpine, come quelle montano–appenniniche (e qui, nella Provincia Granda, ci troviamo proprio ad un punto di giunzione) sono infatti tra loro profondamente differenti, per storia, parlate, tradizioni, folclore, condizioni di vita (che

si manifestano anche visivamente nelle caratteristiche di uso e manutenzione dei territori, nelle coltivazioni, nella foggia delle abitazioni, ecc.)

Le montagne valdostane non sono insomma la stessa cosa di quelle cuneesi; questo non è un male, ma un arricchimento ed esserne consapevoli è essenziale per predisporre gli interventi necessari allo sviluppo dei “mondi montani”.

E — va subito aggiunto — al “governo” dei “mondi montani”; le comunità che vivono nelle “alte terre” hanno bisogno di essere governate e, in particolare, per quanto possibile, “autogovernate”. Sappiamo come ciò sia oggi, in tempi di restrizione delle risorse finanziarie degli enti locali, sempre più problematico, anche per l’affermarsi di tendenze gestionali razionalizzatrici (dalle economie di scala alla prospettiva di accorpamento di servizi in funzione dell’erogazione di prestazioni più adeguate) che non possono essere rifiutate in blocco o fatte oggetto di mera resistenza passiva, ma devono essere correlate con altre esigenze, vorrei dire di insediamento e “democrazia alpina” che non devono né possono essere considerate meri residui del passato.

Perciò, anche volendo concedere alle esigenze di razionalizzazione (e di contenimento dei costi) tutto quanto esse meritano, mi permetto di ricordare — si tratta ovviamente di una personale opinione che quindi impegna solo me stesso — l’importanza per comunità di montagna che si sentano tali (e che, aggiungo, in certi casi, ricomincino a sentirsi sempre più tali, dopo gli anni della fuga a valle e dell’inurbamento) di strutture istituzionali il più possibile agili ma non mortificanti il connotato comunitario e che possano poggiare su precisi punti di riferimento collettivi (penso al grande ruolo svolto dai sindaci dei comuni delle “terre alte” e l’ultimo esempio ce lo dà l’insostituibile presenza ed azione dei primi cittadini di altre montagne, quelle colpite dal terremoto appenninico). Da queste basi democratiche, magari sapientemente riorganizzate, ma pur sempre democratiche, può muovere la virtuosa gestione delle zone montane e del loro auspicato futuro sviluppo. Non intendo con questo svalutare le forme di associazionismo montano, che hanno subito in questi anni significative rivisitazioni; l’importante è non mortificare forme di autogoverno territoriale essenziali affinché si possa ancora parlare di vere e proprie comunità e non solo di porzioni territoriali cui provvedere con criteri di mera (e talora solo apparente ed effimera) funzionalità.

Proprio le diverse dimensioni della problematica montana sono trattate in questo incontro saluzzese, muovendo da una prospettiva sintetica (antropologica, storico-giuridica ed economica), per poi passare a questioni più specifiche incentrate — potremmo dire — sui “fondamentali montani”: la terra, l’acqua, le risorse agroforestali, l’amministrazione della cultura e dei servizi, senza dimenticarci di collocare le problematiche montane nella dimensione europea, un contesto (assolutamente da difendere!) che ne accentua positivamente una costante peraltro ben nota agli storici (e alle popolazioni residenti), l’essere cioè lo zone montane molto spesso non tanto plaghe di confine (e quindi di divisione) quanto invece aree transfrontaliere, quindi di congiunzione e, ieri come oggi, percorse da intensi transiti e scambi.

Non può certamente mancare nella giornata odierna anche la voce degli amministratori montani. Già ho inteso ricordare la loro importanza non solo per lo

sviluppo ma prima ancora per la conservazione sociale e culturale delle rispettive comunità.

È difficile essere amministratori montani: da un lato essi devono cercare di superare una dimensione troppo campanilistica che almeno in certi casi diviene solo frenante e difensiva ed in prospettiva troppo fragile per resistere agli urti di progetti esterni di ristrutturazione gestionale magari troppo astratti e lontani dai concreti bisogni delle popolazioni e dei luoghi; dall'altro lato, essi non devono però stancarsi di portare (in condizioni non certo facili), alla luce della loro esperienza quotidiana, le peculiari esigenze delle loro genti e dei loro territori, cercando di favorire gli interventi più idonei alla valorizzazione ed allo sviluppo delle "terre alte" in un quadro di riforme intelligenti e possibili.

Non voglio dilungarmi oltre. Le introduzioni devono essere il più possibile brevi, per dar modo alle relazioni di sviluppare i temi del nostro convegno. Per questo, ringraziando calorosamente il Comune di Saluzzo ed il polo della Castiglia per la eccellente ospitalità che ci è stata offerta, ed i colleghi Patrizia Macchia e Claudio Sarzotti per il loro prezioso lavoro organizzativo, passo la parola ai relatori odierni.

Nel momento di mettere per iscritto, per la pubblicazione degli Atti (curati dal collega Roberto Louvin), la mia breve Introduzione, sento la necessità di segnalare una recente iniziativa, che ritengo particolarmente importante per la problematica della montagna. L'Accademia di Alte Terre (come è stato reso pubblico in un convegno tenutosi a Mondovì il 10 febbraio 2017, *Promuovere lo sviluppo delle Alte Terre: saperi, ricerca e sperimentazione*, alla presenza del Presidente della Regione) dovrebbe trovare la sua sede nei locali monregalesi del Politecnico di Torino.

Gli obiettivi e la struttura didattica di questa Accademia (come è stato illustrato dal promotore dell'iniziativa, il prof. Teresio Sordo, per molti anni apprezzato responsabile della sede monregalese del Politecnico) mirano alla preparazione, in particolare di tecnici, di varia specializzazione, in grado di predisporre strategie adeguate di sviluppo sostenibile delle "terre alte", attraverso corsi di formazione permanente e appositi master, avvalendosi in particolare dell'apporto degli Atenei torinesi e degli istituti di Istruzione superiore presenti sul territorio.

Un'iniziativa nascente — suscettibile di creare intorno ad essa un ulteriore ventaglio di ricadute socio-economiche, promozionali, turistiche ed in senso lato culturali — che credo vada fortemente sottolineata ed a cui si augura piena riuscita nella prospettiva di crescente ed oculata valorizzazione dei "mondi montani".

La Castiglia luogo di splendore e di sofferenza

Il Museo della memoria carceraria di Saluzzo

CLAUDIO SARZOTTI

L'edificio che ha ospitato il convegno, chiamato da tempo immemorabile Castiglia a causa forse dei rapporti che il Regno di Castiglia e il Marchesato di Saluzzo instaurarono in particolare nel periodo della sua costruzione tra il 1270 e il 1286 ad opera del Marchese Tommaso I, è un luogo la cui storia intreccia splendore e sofferenza, luce e oscurità. La Castiglia, infatti, fu nella sua fase "splendente" l'antica dimora del Marchesato di Saluzzo, alla sommità del borgo medioevale di una città che per quattro secoli sottrasse ai Savoia il dominio del basso Piemonte. Ma la dissoluzione del Marchesato e il progressivo decadimento della cittadina posta alla base del Monviso portarono il governo sabauda ad interrogarsi, nel periodo della Restaurazione seguita alle guerre napoleoniche, se abbattere definitivamente quei "sassi diroccati"¹, muti testimoni della perduta gloria locale. E qui giocò un ruolo decisivo una categoria professionale composta da individui i cui nomi oggi sono sconosciuti ai più, ma che andrebbero ricordati come i principali artefici del processo di costruzione dello Stato unitario italiano: i funzionari apicali dell'amministrazione del governo sabauda. Fu, infatti, su loro iniziativa che la richiesta locale del notabilato saluzzese di non abbattere la Castiglia in quanto "luogo della memoria" venne accolta, tuttavia, non guardando al passato, ma invece proiettandosi nel futuro: trasformare l'antica dimora nel primo carcere disciplinare moderno del Piemonte sabauda, il "primo atto di una riforma penitenziaria", come ebbe a dire il maggiore e più conosciuto esponente di quel gruppo di funzionari-intellettuali, Carlo Ilarione Petitti da Roreto. Ma se quest'ultimo ebbe una qualche notorietà al di fuori della cerchia degli specialisti, altri nomi come quelli di Giovanni Eandi, Innocenzo Piacenza, Giovanni Antonio Maggiora, lo stesso Giacomo Caorsi primo direttore del carcere di Saluzzo, non ebbero altrettanta fortuna, ma furono decisivi nel promuovere la scelta di modernizzare l'apparato penale dello Stato sabauda

1. È questa l'espressione utilizzata dalla celebre poetessa Diodata Saluzzo nel descrivere ciò che era rimasto della Castiglia all'inizio dell'Ottocento in un verso che ne rievocava le antiche vestigia («Ombre degli avi, per la notte tacita/Al raggio estivo di cadente luna,/V'odo fra' sassi diroccati fremere./Che il tempo aduna»; citata in S. MONTALDO, *La Casa di correzione e lavoro di Saluzzo e la riforma penitenziaria nel Regno di Sardegna*, in «Il Presente e la Storia», Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Cuneo, n. 74, 2008, p. 15).

attraverso la sperimentazione di quella “invenzione del carcere”² che stava in quegli anni seducendo i governi dei principali Paesi del mondo occidentale.

Oggi può apparire inverosimile che dovendo immaginare un uso innovativo di un edificio si pensi di trasformarlo in un istituto penitenziario. Ma stiamo parlando della prima metà del XIX secolo, gli anni in cui Alexis de Tocqueville veniva inviato dal governo francese, col suo amico Gustave de Beaumont, negli Stati Uniti per osservare come gli americani avessero elaborato e organizzato una nuova pratica punitiva che aveva, tra le sue principali finalità, quella di formare il cittadino della nuova società industriale di stampo capitalistico. Compito mai nemmeno avvicinato per gli evidenti limiti dello strumento, ma che giustificava lo sviluppo di una vera e propria scienza penitenziaria, investimenti cospicui da parte dei governi, coinvolgimento dei maggiori architetti dell’epoca per elaborare modelli architettonici adeguati a tradurre in mura i dettami del nuovo modello panottico di sorveglianza e disciplina dei condannati.

E così la Castiglia ospitò il primo esperimento di carcere disciplinare del Regno sabaudò: dalla inaugurazione della “Nuova Casa di reclusione e lavoro”³ avvenuta nel dicembre del 1828, essa ha accompagnato la fase risorgimentale, i primi decenni dell’Unità nazionale, il ventennio fascista, le vicende della Repubblica sino alla chiusura avvenuta nel 1992, in seguito alla inaugurazione dell’attuale carcere intitolato a Rodolfo Morandi⁴ a pochi chilometri dalla cittadina cuneese. A ciascuno di questi periodi storici hanno corrisposto specifiche concezioni della pena e scelte di politica criminale, ma i primi anni furono quelli più travagliati con ripetute indagini ispettive. «Il carcere di Saluzzo, con la sua storia fatta di reiterate denunce e ricorrenti quanto vani tentativi di riforma, era un caso emblematico di una situazione generalizzata a livello nazionale», e la sua esperienza «dimostrava inoltre la necessità di delineare i poteri del personale direttivo all’interno di una precisa griglia di norme, sorvegliandone l’operato tramite appositi organismi d’ispezione»⁵. Procedure di controllo, regolamenti interni quanto più possibile dettagliati, ispezioni per verificare il rispetto delle direttive inviate dal Ministero degli Interni. La prima di tali ispezioni venne effettuata nel 1831, a meno di tre anni dall’inaugurazione dell’istituto, e in seguito ad essa venne nominato un comandante militare che in pratica sembrò esautorare il direttore dell’istituto Giacomo Caorsi, accusato di aver introdotto troppe deroghe al regolamento del 1828. Ma nel 1835 reclami di detenuti e denunce di alcuni notabili cittadini indussero il ministero ad ordinare una

2. Sto qui parafrasando il titolo della celebre serie di 16 incisioni di Giovan Battista Piranesi “Carceri d’invenzione” (1745–1750).

3. Questo è il titolo che compare sulla copertina del “Regolamento provvisorio” che venne stampato dalla Stamperia Reale di Torino nel 1828. Composto di 77 articoli, costituisce uno dei primi esempi in Italia di regolare da parte dello Stato la vita interna di quel mondo della prigione che sino ad allora era stato del tutto abbandonato all’arbitrio dei carcerieri e alla fitta contrattazione tra custodi e custoditi.

4. Illustre antifascista, membro della Costituente, ministro e segretario del Partito Socialista nell’Italia repubblicana, fu detenuto a Saluzzo negli anni 1940–1943; la sua figura viene ricordata anche nel museo saluzzese nella sezione sulla relegazione politica.

5. A. CAPELLI, *La Buona Compagnia. Utopia e realtà carceraria nell’Italia del Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 1988, p. 64.

nuova ispezione che venne assegnata al già ricordato Petitti di Roreto⁶. L'ispezione si svolse nel settembre del 1835 ed il suo esito fu tutt'altro che soddisfacente: il comandante militare aveva nel frattempo instaurato un potere assoluto all'interno dell'istituto e lucrava sul vitto dei detenuti. Da un lato, erano state reintrodotte le pene corporali⁷ essendo stati assunti due arcieri proprio allo scopo di eseguirle; dall'altro, i reclusi godevano di privilegi ingiustificati come il poter bere vino sino ad ubriacarsi e il sottrarsi all'obbligo del lavoro. Le condizioni igienico-sanitarie risultavano ad un tale livello che i detenuti si presentavano malnutriti e i tassi di mortalità erano ampiamente superiori a quelli della popolazione esterna. «Lo scopo del miglioramento dei carcerati è interamente fallito», affermava il Petitti nella sua relazione conclusiva, a causa di una scarsa frequentazione della scuola e delle funzioni religiose e di un lavoro interno che sembrava essere funzionale ad arricchire gli appaltatori privati più che a rieducare i prigionieri⁸. A questo punto Petitti, come tutti i riformatori dell'epoca, non si limita a certificare le doglianze, ma propone delle iniziative per migliorare la situazione: emanare un nuovo regolamento, riportare la gestione del carcere ad un direttore civile sopprimendo il comando militare, dividere i carcerati in classi e stabilire il passaggio da una classe ad un'altra, con i conseguenti miglioramenti in termini di regime detentivo, in base all'effettuazione di una quota minima di lavoro, obbligare i detenuti a partecipare alle funzioni religiose. Tuttavia, quando nel 1837 tornerà al carcere di Saluzzo per una nuova ispezione, nonostante le assicurazioni del ministero che gli abusi sarebbero stati estirpati e le proposte messe in atto, dovrà constatare che «nessuno dei provvedimenti da lui proposti nel 1835 erano stati attuati»⁹. E ciò comprova uno degli assunti più consolidati della storia del carcere moderno: un'istituzione che sin da subito mostra i suoi limiti rispetto agli obiettivi che si prefigge ufficialmente, ma che, al tempo stesso, appare refrattaria a recepire qualsiasi istanza di riforma.

L'esperimento del primo carcere disciplinare del Regno di Sardegna apparve dunque presto ben lontano dall'ottenere i risultati sperati¹⁰, ma ciò naturalmente non indusse il governo sabauda a chiudere quell'esperienza. Anzi, nel 1839, con l'emanazione del codice penale carloalbertino, la pena correzionale del carcere divenne per la prima volta il baricentro dell'arsenale punitivo dello Stato piemontese per poi mantenere tale posizione anche dopo l'Unità d'Italia sino a giungere ai giorni nostri.

6. Per la ricostruzione della sua figura politica cfr. G. M. BRAVO, *Profilo individuale e politico di Carlo Ilarione Petitti di Roreto (1790–1850)*, in *Annali della Fondazione Einaudi*, vol. II, Torino, 1969, pp. 121–183; per la sua attività più strettamente legata al mondo carcerario cfr. P. CASANA TESTORE, *Le riforme carcerarie in Piemonte all'epoca di Carlo Alberto*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XIV, 1980, pp. 308 ss.; A. CAPELLI, *op. cit.*, pp. 143 ss.; G. NALBONE, *Carcere e società in Piemonte (1770–1857)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1988, pp. 156 ss.

7. All'Archivio di Stato di Torino è stata ritrovato un documento, risalente all'aprile del 1846, in cui vengono indicate le punizioni subite da cinque detenuti di Saluzzo e le relative infrazioni per cui sono stati condannati. In questo caso, le punizioni consistevano nelle cd. sferzate, ovvero frustate che venivano somministrate da apposite guardie carcerarie chiamate appunto arcieri (cfr. www.museodellamemoriacarceraria.it).

8. Cfr. P. CASANA TESTORE, *op. cit.*, pp. 292 ss.; G. NALBONE, *op. cit.*, pp. 109 ss.; A. CAPELLI, *op. cit.*, pp. 59 ss.

9. P. CASANA TESTORE, *op. cit.*, p. 295.

10. Il solito Petitti, in una lettera al grande criminalista tedesco Karl Mittermaier di qualche anno dopo, definì senza mezzi termini l'investimento del governo sabauda alla Castiglia “de l'argent jeté”.

Ma lasciando agli storici della pena la ricostruzione delle varie vicende che segnarono il sistema penale e penitenziario moderno, vorrei qui brevemente accennare al progetto museale che il Comune di Saluzzo ha attuato dopo che la Castiglia, esaurita la sua funzione carceraria, passò dalla proprietà dal demanio statale all'ente locale¹¹. La scelta culturale è stata quella di ricordare la storia della struttura attraverso l'allestimento di due musei: quello già ricordato del "Museo della memoria carceraria" e quello della "Civiltà cavalleresca". L'edificio è stato suddiviso in due parti, attuando una completa ristrutturazione dei piani superiori¹² per ospitarvi appunto il "Museo della civiltà cavalleresca" dove sono stati ricostruiti gli ambienti dell'antico palazzo sede del Marchesato. Il "Museo della memoria carceraria", invece, è stato collocato nelle sezioni detentive semi-interrate che sono state utilizzate come celle di disciplina e di isolamento sino quasi alla chiusura dell'istituto nel 1992. Questa parte dell'edificio è stata conservata nello stato in cui si trovava al momento della dismissione del Ministero della Giustizia e fa quindi da sfondo all'allestimento museale, interagendo con esso in più punti del percorso espositivo.

I due musei sono stati inaugurati il 22 febbraio 2014 ed hanno ottenuto in questi anni un ottimo successo di pubblico nonostante i finanziamenti pubblici con cui gli allestimenti sono stati effettuati non prevedessero alcuna voce relativa alla promozione dei musei stessi¹³. Solo di recente il "Museo della memoria carceraria" ha avuto la possibilità di costruire un sito internet dedicato (www.museodellamemoriacarceraria.it) e, in tal modo, di proporre iniziative tendenti anche a preservare non solamente la memoria documentaria, ma anche quella orale dell'istituzione penitenziaria¹⁴. L'allestimento di cui stiamo parlando ha fatto riferimento al modello del museo interattivo ed in particolare al cd. *storytelling* digitale. Si tratta di un modo relativamente recente di presentare il museo come un luogo educativo e di intrattenimento (di qui l'utilizzo del termine inglese *edutainment*¹⁵) attraverso l'uso

11. Per una descrizione più dettagliata dell'allestimento museale mi permetto di rinviare a C. SARZOTTI, *Il Museo della memoria carceraria della Castiglia di Saluzzo*, «Antigone», Quadrimestrale di critica al sistema penale e penitenziario, VIII, 3, 2013, pp. 173-184.

12. In questa parte dell'istituto erano situati i cameroni nei quali i reclusi erano alloggiati in ampie stanze detentive da venti-trenta posti. L'allestimento multimediale, curato da Rinaldo Comba, illustre studioso della storia medioevale, si articola in undici sale, ognuna delle quali illumina un aspetto o un momento significativo della società cavalleresca e cortese del Marchesato, presentando uno o più personaggi chiave: matrimoni, carriere ecclesiastiche e militari, riferimenti letterari collocano Saluzzo al centro di un sistema di relazioni di volta in volta con il Papato, l'Impero, il Regno di Francia, gli Angioini, gli stati grandi e piccoli della Penisola italiana.

13. È questa una grave carenza di molti progetti museali che spesso ne riduce di molto l'impatto culturale e scientifico.

14. Vorrei segnalare, a tal proposito, il progetto *Biografi del carcere* che, nell'ambito di un progetto più ampio finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino e denominato *Gli archivi della memoria carceraria: le carte e le voci*, sta raccogliendo su tutto il territorio nazionale testimonianze audiovisive sulla storia del carcere da parte di persone che, a vario titolo (ex detenuti e familiari, agenti di custodia, avvocati, magistrati, accademici, volontari, semplici cittadini), hanno partecipato a tali vicende più o meno note al grande pubblico. Alcune di queste interviste sono già visibili sul sito del Museo della memoria carceraria.

15. Per una esposizione di tale approccio, anche con l'ausilio di performance teatrali, cfr. C. DI LUCIA, *Dal Museum Theatre al Digital Storytelling. Nuove forme della comunicazione museale tra teatro, multimedialità e narrazione*, con presentazione di M. Xanthoudaki, Milano, FrancoAngeli, 2011.

di tecnologie interattive e audiovisive che consentono il pieno coinvolgimento, sia razionale che emozionale, del visitatore. In tale prospettiva, le nuove tecnologie digitali offrono straordinarie opportunità; attraverso di esse il museo supera i limiti fisici della sua collocazione spaziale e diventa una rete di servizi che crea una vera e propria *community* di utenti che possono personalizzare le visite, creare *forum* di discussione, condividere immagini e informazioni, suggerire allestimenti di interesse comune, ecc.

Tale approccio appare quanto mai proficuo nel contesto specifico della storia carceraria, in quanto essa, inevitabilmente connessa col tema universale del crimine e della giustizia penale, rientra in uno dei *frames* preferiti della narrazione della realtà che ci viene proposta dall'industria culturale attraverso il cinema, la televisione, la letteratura popolare. Questo produce nel pubblico una curiosità, talvolta morbosa e quasi sempre molto poco informata, su di un mondo che appare quanto mai distante dalla comunità dei cittadini liberi. Di qui la necessità di indirizzare tale curiosità verso percorsi scientificamente accreditati che consentano di diffondere nel pubblico informazioni accurate e accattivanti su cosa ha significato l'invenzione del carcere per la storia della penitente e della democrazia moderna. L'orizzonte strategico è quello della promozione di una cultura democratica del carcere e della pena, intesa come riabilitazione sociale e, insieme, sponda culturale per una società più coesa e maggiormente inclusiva. Si tratta di raccontare la storia di un'istituzione totale avendo come obiettivo quello di parlare ad un pubblico quanto più possibile ampio, spesso carente di cultura storica e la cui idea di carcere è per lo più fortemente condizionata dagli stereotipi diffusi dai mass media.

L'uso delle tecnologie digitali interattive produce un ulteriore vantaggio nel caso dei musei carcerari. Frequentemente, tali musei devono fare i conti con una limitata disponibilità di reperti storici da mostrare dovuta ad una serie di fattori che non posso in questa sede approfondire¹⁶. Nel caso della Castiglia, ad esempio, si avevano a disposizione solamente poche decine di reperti miracolosamente salvati dall'incuria di una amministrazione penitenziaria poco attenta alla conservazione della sua memoria e dall'assalto dei collezionisti di *memorabilia* carcerarie che hanno operato un ampio saccheggio nei primi anni della dismissione dell'edificio, quando, non essendo stata ancora trasferita la sua proprietà dal demanio al Comune di Saluzzo, esso è rimasto per qualche tempo pressoché incustodito.

Tali reperti¹⁷, tuttavia, sono estremamente preziosi per lo *storytelling* museale.

16. Il principale di questi fattori è dovuto allo stato "comatoso" in cui versano gli archivi carcerari che per legge devono essere tutelati dagli Archivi di Stato e, per quanto riguarda i documenti degli ultimi decenni, dai singoli istituti penitenziari. Sul punto rimando alle considerazioni svolte dal tavolo 17 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale coordinato da chi scrive (cfr. https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo17_relazione.pdf in particolare proposta n. 12).

17. Essi sono quasi tutti risalenti ad un periodo che va dal primo dopoguerra agli anni Ottanta del secolo scorso: si tratta, a titolo esemplificativo, di manubri e bilancieri per fare ginnastica costruiti con materiali di fortuna, scarpe prodotte dal laboratorio del carcere con relativi strumenti di lavoro, inquietanti camicie di forza utilizzate con ogni probabilità per legare i detenuti ad un letto di contenzione, divise da detenuto che erano ancora utilizzate poco prima della riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, coltellini e false chiavi costruite dai reclusi etc.

Al di là della loro apparente insignificanza nella prospettiva della storia *événementielle*, in realtà predispongono, attraverso la loro autenticità, al coinvolgimento emotivo del visitatore che è messo in grado di immaginare le condizioni della vita reclusa che li hanno prodotti. In passato oggetti simili a questi, quelle che Lombroso chiamava le malizie carcerarie¹⁸, sono stati considerati “da museo” nella prospettiva per la quale essi rappresentavano segni della personalità criminale del recluso; al museo nella Castiglia tale prospettiva è invertita ed essi raccontano dell’inesauribile vitalità delle persone recluso nel sottrarsi al potere disciplinare dell’istituzione totale. Ed è questo il senso per cui quello saluzzese credo possa essere considerato il primo museo del carcere di matrice foucaultiana in Italia e forse del mondo. Come noto, il pensiero di Michel Foucault è stato utilizzato anche per scrivere la storia dell’istituzione museale moderna¹⁹; attraverso questo approccio il museo viene visto come un dispositivo di selezione dei documenti d’archivio, delle opere dell’intelletto, del genio artistico, etc. degne di essere “messi in mostra”, di rappresentare il racconto istituzionale degli avvenimenti che si vogliono celebrare. Esponendo in un museo questi piccoli manufatti di individui marginali, facendo cortocircuitare allestimenti tecnologicamente raffinati con oggetti costruiti con materiale povero²⁰, si riesce in un certo senso a riconvertire tale dispositivo, ad utilizzarlo secondo una direzione diversa da quella progettata da coloro che idearono il museo moderno. Diversa, ma certamente più consona alle sensibilità più recenti della museografia “partecipata”, finalizzata alla promozione dei beni culturali e dello sviluppo turistico locale²¹.

18. Attraverso la consulenza di un ex detenuto è stato possibile ricostruirne qualcuna, tra le quali si segnala un fantascientifico alambiccato per distillare la grappa, costruito con cateteri sottratti all’infermeria del carcere da utilizzare come serpentina per far condensare il vapore dell’alcol prodotto dalla fermentazione della frutta sottratta alla mensa dell’istituto.

19. Cfr., a tal proposito, l’importante lavoro ricostruttivo di E. HOOPER-GREENHILL, *I musei e la formazione del sapere. Le radici storiche, le pratiche del presente*, Milano, il Saggiatore, 2005.

20. Nel museo della memoria carceraria sono presenti, ad esempio, le opere di Luciano Adami, artista recluso, che rappresentano, con straordinaria qualità artistica e inquietante precisione calligrafica, una serie di interni del carcere di Bolzano ricostruiti con materiale povero, esposti al museo in modo da essere visibili solamente attraverso gli spioncini di sorveglianza delle celle di isolamento.

21. Per una descrizione di questo nuovo approccio all’istituzione museale, cfr. I. SALERNO, “Narrare” il patrimonio culturale. *Approcci partecipativi per la valorizzazione di musei e territori*, in «Rivista di Scienza del Turismo», IV, 1-2, 2013, pp. 9-25; N. BOCCELLA, I. SALERNO, *Beni culturali e mercato del lavoro. La formazione delle competenze*, in «Rivista di Scienza del Turismo», III, 2, 2012, pp. 5-49.